

## QUALE FRATERNITÀ?

di Antonio Maria Baggio

**La rivolta degli schiavi ad Haiti, che portò alla prima "Repubblica nera" della storia, mise in scacco le idee di libertà e uguaglianza nella loro interpretazione europea.**

Sparita dalla grande divulgazione storica e consegnata – ma solo qualche volta – alle conoscenze degli specialisti. Introvabile nei manuali scolastici, non solo italiani, ma di pressoché tutto l'occidente. Con una eccezione: la Francia, dove però la rivoluzione antischiavista di Haiti viene perlopiù presentata come una conseguenza della grande rivoluzione francese.

Perché questa rimozione storica su vasta scala? Eppure Haiti ha avuto un'importanza eccezionale e un valore di modello per tutto il movimento anticolonialista dell'America latina,

mandato da Napoleone, decide di diventare un popolo e riesce a creare un proprio stato indipendente.

Il primo articolo della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, bandiera della rivoluzione francese, nel 1789 aveva proclamato: «Tutti gli uomini nascono liberi ed uguali per la legge». La rivoluzione haitiana dà un effettivo contenuto al "tutti". Perché i rivoluzionari francesi non la riconoscono?

C'è, anzitutto, un motivo economico. La tratta dei neri e l'economia schiavista nelle colonie era diventata, nel corso del Settecento, una delle basi



# Sfida alla Rivoluzione francese

che approfittò delle guerre napoleoniche, che tenevano impegnate le potenze europee, per innescare il processo della propria indipendenza.

La particolarità di Haiti è presto detta: fu la prima Repubblica Nera. Toussaint Louverture, il maggiore capo della rivoluzione haitiana, insieme agli altri schiavi realizzò quello che Michel-Rolph Trouillot ha chiamato "l'impensabile", ciò che la cultura europea non poteva ammettere neppure in teoria: mezzo milione di schiavi importati dall'Africa si ribella ai propri padroni, combatte per 14 anni districandosi militarmente e politicamente attraverso tre grandi potenze europee, arrivando addirittura a sconfiggere il corpo di spedizione



fondamentali dell'economia francese e continuò ad esserlo anche durante la rivoluzione. L'isola di Santo Domingo, il primo importante approdo di Cristoforo Colombo, era divisa a metà tra spagnoli (parte orientale) e francesi (l'attuale Haiti). Nel fatidico 1789 nei porti dell'isola arrivano 1578 navi mercantili. La colonia rappresenta i due terzi degli interessi commerciali della Francia.

E proprio questa classe di mercanti, la cosiddetta "borghesia marittima" nella quale i negrieri hanno un ruolo di punta, arriva al potere nel 1789, attraverso la rivoluzione nelle varie città francesi, e i suoi rappresentanti sono tra i protagonisti anche a Parigi. I mercanti combattono il dispo-



ritti politici e a far sentire la loro voce nelle assemblee coloniali dalle quali erano esclusi. Né gli uni né gli altri avevano alcuna intenzione di liberare gli schiavi.

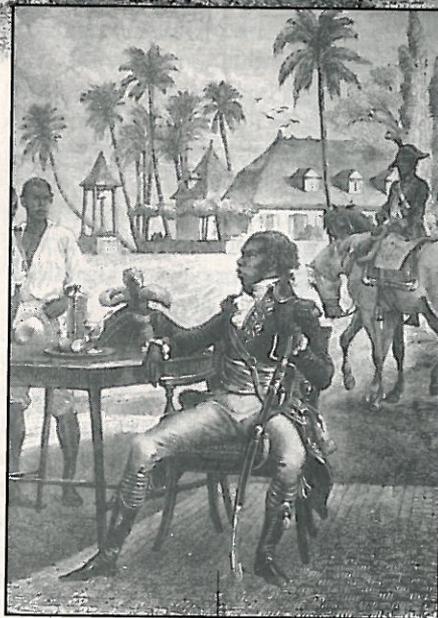
Né l'aveva Parigi, dove l'Assemblea, nel corso del dibattito, si divide pro o contro i proprietari neri, ma, come osserva R.A. Plumelle-Urbe, «nessuno dubita della necessità di perpetuare la schiavitù poiché il dibattito si situa al livello dei mezzi più efficaci per garantire la sua continuità». Dai moderati ai radicali, da Barnave a Robespierre, nessuno mette in discussione la schiavitù. Siamo alla vigilia dell'insurrezione degli schiavi ad Haiti, e siamo in quel mese di maggio 1791 in cui il marchese de Girardin pronuncia il suo celebre discorso al Club dei Cordiglieri, pubblicando il quale viene proposto, per la prima volta, il motto «libertà, uguaglianza, fraternità», che diventerà

– soprattutto per i posteri – la bandiera della rivoluzione.

mo monarchico e feudale, ma nonettono in questione quello che essi esercitano sulle colonie.

Nei primi tre anni della Rivoluzione, conteggia lo storico Jean-François Bizot, i negrieri di Nantes e Bordeaux muovono centomila africani morti in schiavitù, con 500 navi. L'Assemblea nazionale dichiara «colpevole di crimine contro la nazione chiunque tenterà di organizzare l'opposizione a qualunque branca del commercio con le colonie, direttamente o indirettamente». La tratta dei neri, considerata «commercio nazionale», è incentivata: fino al 1793 i negrieri ricevono un premio di 60 franchi per ogni africano deportato.

La rivoluzione nella madre patria aveva naturalmente suscitato molta agitazione nella colonia; da una parte i grandi proprietari bianchi temono le possibili decisioni in favore degli schiavi da parte di Parigi; dall'altra, i mulatti liberi e proprietari che essi aspiravano a godere dei di-



*In alto e a sinistra: combattimenti ad Haiti durante la rivoluzione antischiavista. Il conflitto tra gli insorti e la Francia si concluderà nel 1804, con l'indipendenza di Haiti.*

*Sopra, Toussaint Louverture, che guidò la rivolta e cominciò l'organizzazione del nuovo stato.*

Ma non ci sono soltanto motivi di interesse economico a far sì che i rivoluzionari francesi possano aderire al motto «libertà, uguaglianza, fraternità» pur rimanendo schiavisti: c'è anche una componente culturale. Perfino coloro – e sono una minoranza – che vogliono abolire la schiavitù, credono quasi tutti nell'«inferiorità naturale dei popoli africani»: «i diritti dell'uomo proclamati dalla Rivoluzione francese – sostiene Laënnec Hurbon – implicano una visione eurocentrica dell'uomo. Non siamo punto in presenza di un orientamento razzista della Rivoluzione. Ma il suo ancoraggio storico in una particolare regione del mondo, e soprattutto la filiazione dagli Illuministi, non potevano aprire ad una dialettica dell'universalità e della particolarità, dell'identità e dell'alterità. È in questo che risiede in carattere incompleto, incompiuto della Rivoluzione francese».

Hurbon, e molti altri intellettuali haitiani contemporanei, sottolineano la specificità della loro rivoluzione, che ha introdotto una reale universalità nei principi della rivoluzione francese; universalità che il 1789 non ha avuto, perché guardava all'umanità generalizzando un modello particolare di uomo, quello europeo: «Il modello culturale occidentale – conclude Hurbon – si nasconde dunque dietro l'universalismo della Rivoluzione francese. Si comprende così perché il diritto dei popoli e delle culture doveva essere rigorosamente assente dalle preoccupazioni della Rivoluzione francese».

Ma c'era anche chi, come l'abate Grégoire – considerato il più convinto sostenitore della liberazione degli schiavi – interpretava in modo effettivamente universale i principi della Rivoluzione francese. Egli accomunava bianchi e neri, senza alcuna distinzione di qualità tra l'umanità degli uni e degli altri. E denunciava tutti coloro che «hanno tentato di snaturare i libri santi, per trovarvi l'apologia della schiavitù coloniale»; al contrario, per lui nella Bibbia si trova il fondamento della fraternità universale, basata sull'essere tutti figli del Padre celeste: «tutti i mortali si connettono, attraverso la loro origine, alla stessa famiglia».

È dunque recuperando la fraternità che l'abate Grégoire comincia a superare i confini che la Rivoluzione francese aveva dato ai suoi

stessi principi. Certamente non basta, perché lo stesso abate Grégoire non riesce a riconoscere e ad accettare le diversità culturali; l'universalità dei diritti consiste, per lui, nell'estendere a tutto il mondo la prospettiva e i contenuti della Rivoluzione francese. I neri, a suo avviso, hanno bisogno di venire educati e introdotti alla civiltà della rivoluzione.

La visione di Grégoire manifesta dunque dei forti limiti perché, anch'essa, si riduce alla generalizzazione di un particolare. Ma ha il merito di indicare nella fraternità la strada da percorrere. E, soprattutto, la indicano gli haitiani, col loro ostinato rifiuto di omologare la loro rivoluzione a quella francese: per portare a compimento il progetto della modernità si deve riconoscere l'altro uomo non solo come uguale in astratto, ma accettarlo nella sua specificità, riconoscere cioè l'uguale nel diverso.

Haiti è la testimonianza vivente che la libertà e l'uguaglianza, senza questa fraternità, si possono rovesciare nel loro contrario, e che solo la fraternità permette di raggiungere l'umano:

«Toussaint Louverture e i suoi – scrive Louis Sala-Molins – danno, per la prima volta nella pratica storica, se non nel concetto, all'universalismo il suo senso pieno perché danno al “genere umano” l'estensione che gli conviene: non più schiavitù da nessuna parte».

**Antonio Maria Baggio**



*La Convenzione decreta l'abolizione della tratta degli schiavi. Il commercio con le colonie era parte fondamentale dell'economia francese anche durante la rivoluzione.*

Oggi, proprio oggi, mentre tanti scrittori scavano nelle gallerie tortuose della tecnica letteraria per contendersi briciole d'oro di novità, la trovata narrativa che colpisce, che si fa leggere, Luce D'Eramo parla un'altra lingua. Dai suoi romanzi, vigorosi e ruvidi, traspare più la vita che la letteratura; più la volontà di comunicare la propria esistenza e di tentare di comprendere quella degli altri che il compiacimento stilistico.

*Io sono un'aliena*, così dice il titolo di uno dei suoi ultimi lavori (1999). E proprio questa frase sembra aprire uno spiraglio per comprendere il suo segreto: Luce non è stata a guardare la vita dalla finestra, ci si è calata dentro con coraggio, senza mezze misure, non è indietreggiata di fronte alle difficoltà, sempre sospinta da quell'ardore per la verità che la portava a sperimentare tutto sopra la propria pelle, per verificare. E chi vive in questo modo, anche se gode della stima degli altri, si trova ad essere necessariamente *solo* o *sola*; sempre spinta ad indagare al di là dei recinti delle ideologie e dei raggruppamenti sociali e politici: insomma, un po' come un'aliena in questo mondo.

Luce D'Eramo ha scritto su svariati argomenti: delle sue esperienze, che la portarono dal fascismo ad auto-definirsi “marxista-cristiana”; del terrorismo; del neonazismo; ha scritto sulla difficoltà del matrimonio, sondando l'ambito privato della coppia in continuo scontro (questo suo libro sta uscendo solo ora, postumo); ha pure scritto di fantascienza; ha preso posizione su di uno scrittore, come lei, “scomodo”, Ignazio Silone, che ha vissuto coraggiosamente la sua scelta anche a costo di fratture dolorose con il suo ambiente d'appartenenza.

Ma è stato soprattutto con il romanzo *Deviazione* (1979) che si è imposta all'attenzione del grande pubblico. In quelle pagine c'è qualcosa della sua non facile storia personale. Luce nasce a Reims nel 1925, da genitori italiani; una famiglia benestante, suo padre è un architetto assai affermato. Dopo Reims, Parigi,